



CARITAS DIOCESANA DI PALERMO

COMUNICATO STAMPA

Venerdì 1 giugno alle ore 11.00 presso la Parrocchia S. Filippo Neri in via Fausto Coppi (ZEN) verranno presentate la ricerca sullo stato delle periferie in Italia, realizzata da Caritas Italiana in collaborazione con l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, e il Report di ricerca sul quartiere San Filippo Neri di Palermo, realizzato dalla Caritas Diocesana di Palermo sempre in collaborazione con l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

La città abbandonata: dove sono e come cambiano le periferie italiane, è il titolo del rapporto nazionale, pubblicato dalla società editrice Il Mulino, curato da Mauro Magatti, realizzato grazie a un intenso lavoro di due anni condotto dal progetto nazionale "Aree metropolitane" di Caritas Italiana, insieme al dipartimento di sociologia dell'Università Cattolica di Milano e alle Caritas diocesane di Torino, Genova, Milano, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Catania e Palermo. Dieci le città coinvolte nel progetto, dieci i quartieri sottoposti a capillare analisi, due anni di confronto, di indagini, di ricerca sul campo: un percorso attento, documentato e "vissuto", pensato per comprendere più a fondo una realtà, quella dei margini metropolitani, di cui spesso si discute, ma (almeno in Italia) in assenza di adeguate basi scientifiche di conoscenza. Dal viaggio nei dieci quartieri (Barriera di Milano, Begato, Forlanini - Ponte Lambro, Navile, Isolotto, Esquilino, Scampia, San Paolo, Librino, Zen) sono emersi volti e storie di una realtà in profondo, radicale, disorientante mutamento.

Il quartiere San Filippo Neri, è invece il titolo del report locale, pubblicato dalla casa editrice IDOS, curato da Giuseppe Mattina, approfondisce i temi legati al quartiere della periferia Nord della città di Palermo.

Per quasi due anni varie equipe hanno lavorato nelle periferie delle città metropolitane d'Italia per fotografare lo stato delle periferie in Italia. Per la nostra città l'area interessata allo studio è stato il quartiere San Filippo Neri - Zen. Da tempo le Caritas diocesane hanno posto a servizio della Chiesa e della società luoghi particolari di accoglienza e dialogo con i poveri: i Centri di Ascolto. Progressivamente diffusi su tutto il territorio nazionale - se ne contano oggi circa 3.000 - i Centri di Ascolto rappresentano, con gli Osservatori delle Povertà e delle Risorse, uno dei più capillari e dettagliati sistemi di osservazione e monitoraggio delle dinamiche sociali di povertà ed impoverimento, e soprattutto un presidio di relazione costante con le persone costrette a vivere in tali condizioni. È attraverso i Centri di Ascolto che, negli ultimi anni, sono arrivati dalle grandi città segnali inequivocabili di un mutamento sensibile e preoccupante delle forme del disagio in aree della metropoli coincidenti in parte con le tradizionali "periferie", in parte con zone non ritenute periferiche ma sottoposte comunque a forti transizioni Donne e uomini, intere famiglie, anziani e giovani che sino a pochi anni fa non erano considerati potenziali destinatari per i Centri di Ascolto ed i servizi delle parrocchie hanno cominciato ad affacciarsi con le proprie storie, i bisogni, domande sempre più complesse e incalzanti. Per le Caritas delle aree metropolitane assumere la cura di queste persone ha significato anche farsi carico del loro disorientamento dinanzi alla «città difficile» - come l'ha definita il Card. Carlo Maria Martini - che è diventata la metropoli globalizzata contemporanea.

Un disorientamento divenuto presto anche nostro, da cui è maturata l'esigenza di ricorrere alle scienze sociali per capire e discernere. Non è sufficiente, infatti, abbandonarsi alle sole suggestioni.

È necessario provare ad indagare i fenomeni e a strutturare con competenza e serietà percorsi e proposte che possano incidere sul loro corso, specie se si tratta di contrastare povertà materiali ed esistenziali che costringono le persone in situazioni di progressiva dis-umanizzazione.

La capacità di svelamento della sociologia, con l'affidabilità garantita dall'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, è parsa la chiave di lettura migliore per affrontare la «questione delle periferie». Un problema non certo recente, ma che assume forme e modi che richiedono approcci e risposte nuove. Alla base, il radicamento in un'antropologia precisa, qual è il personalismo cristiano, e in un metodo di ricerca e azione che ha nel Magistero Sociale della Chiesa Cattolica la sua guida fondamentale. È cominciato così un ampio progetto, denominato «Aree Metropolitane» e sostenuto dalla Conferenza Episcopale Italiana con i fondi derivanti dall'otto per mille. Si tratta principalmente di un'indagine vissuta sul campo dai ricercatori e dagli operatori delle Caritas diocesane; un viaggio nella «città abbandonata» che è dentro le nostre città, per progettare e cominciare ad agire percorsi di umanizzazione e cambiamento.

Palermo, Zen: un mondo a parte.

Paradigma della periferia isolata e lontana, lo Zen, rispetto a Palermo, è un altro mondo, separato e chiuso in sé stesso, prossimo eppure lontanissimo. La logica della separazione si riflette anche all'interno del quartiere, distinto in due aree - lo Zen 1 e lo Zen 2 - dalla struttura urbanistica e sociale piuttosto diversa. Nel mezzo si colloca la parrocchia di San Filippo Neri, metafora di un lavoro di ricucitura svolto dalla Chiesa, coralmemente riconosciuto dal tentativo, solo parzialmente riuscito, di rinominare con lo stesso nome il quartiere. Lo Zen, mai completato nella fase di urbanizzazione primaria e secondaria, soffre ancora oggi della mancanza dei servizi essenziali e la latitanza istituzionale ha lasciato un vuoto subito riempito dalla mafia che, sul bisogno, si è radicata e prospera. Discarica per popolazioni espulse dal centro e abusive, scatola che si è vuotata e riempita di continuo, allo Zen la stabilizzazione della popolazione è avvenuta tardi e molto lentamente. Il risultato: una periferia multiproblematica che ha acuito ulteriormente i problemi di una città già problematica. I media, costruendo un pesante stigma, acuiscono una situazione sociale fortemente degradata: dispersione scolastica, bassa scolarizzazione, marginalità occupazionale, precarietà economica, presenza mafiosa che lo utilizza come magazzino o nascondiglio, dipendenza da elargizioni pubbliche o private. Nascere allo Zen significa trovarsi in una specie di trappola dalla quale è quasi impossibile uscire. Il percorso scolastico, anche quando c'è, è di qualità scadente. L'accesso al mercato del lavoro è quasi impossibile. Con un lavoro in nero e senza risorse finanziarie o immobiliari, anche chi vuole andare via sa di non poterlo fare, così ci si adatta a stare nel quartiere, finendo per riprodurre il solito canovaccio. La vita di intere famiglie viene a strutturarsi attorno a meccanismi che sono insieme di esclusione dal mondo e, contemporaneamente, di integrazione ai codici del locale. L'alternativa è quella di non vedere, rifugiandosi una casa tenuta religiosamente pulita e tecnologicamente aggiornata. L'auto-organizzazione dello Zen non viene toccata fin tanto che non da fastidio al resto della città. La lontananza delle istituzioni si traduce in una sfiducia radicale. Il quartiere sa di essere utilizzato come bacino di voti. La polizia è vista come un'agenzia di repressione ingiusta. Il sistema informale e illegale garantisce almeno un ordine e una sopravvivenza che lo stato invece non è in grado di offrire. Nel passato non sono mancate le attenzioni dalla Chiesa, dalle istituzioni, da mobilitazioni popolari. Di quella stagione oggi rimane ben poco. La speranza di modificare la situazione viene meno, gli operatori migliori del pubblico e del privato sociale se ne vanno, rimane solo qualche sacca di resistenza e di testimonianza che lavora in modo sostanzialmente isolato, privo di collegamenti sul territorio. Quel poco che rimane in piedi si frammenta e si disperde. E lo Zen ha di nuovo la sensazione di ritrovarsi da solo a gestire i suoi problemi.